

Calcio, antifascismo e resistenza in Italia

SERGIO GIUNTINI

Docente di storia – Università Roma Tor Vergata

Corresponding author: sergiogiuntini@tiscalinet.it

Abstract. At the beginning of the twentieth century the attitude of the Socialist Party towards football was hostile but after the publication of the famous article by Antonio Gramsci “Il football e lo scopone” (1918), the Left directed its criticism at the political exploitation of the fascist Regime made of football. This led to many valuable players participating in the Resistance movement. Among them: Antonio Bacchetti, Bruno Ballacci, Dino Ballacci, Severino Feruglio etc.

Keywords. Football - History of Football - Second World War - Resistance in Italy - Socialist Party

Il rapporto tra calcio, movimento operaio prima e antifascismo poi non è mai stato semplice, seppur con alcune significative eccezioni. D'altro canto, è noto che perlomeno sino alla Grande Guerra nelle file del socialismo italiano prevalse un atteggiamento di ostilità verso lo sport definito dagli storici che se ne sono occupati “antisportismo”. Atteggiamento declinabile anche, servendosi d'un ulteriore neologismo non felicissimo ma efficace, in “anticalcismo socialista”. Ferma restando la diffidenza verso la maggior parte degli sport, altre erano le discipline cui guardavano con minor sospetto il partito socialista (PSI) e, dalla sua nascita nel 1921, quello comunista (PCdI). Essi privilegiarono sempre la bicicletta e il ciclismo, da cui la costituzione a Imola, nel 1913, dell'organizzazione nazionale dei “Ciclisti Rossi”¹, e nel primo dopoguerra, per respingere le violenze squadristiche, di sport marziali e d'autodifesa quali la lotta e il sollevamento pesi. Al punto che Beppe Tonani dell'Associazione Proletaria d'Educazione Fisica (APEF) di Milano, la più importante società sportiva di classe sino alla sua soppressione decretata dal fascismo nel 1926, vinse addirittura le Olimpiadi di Parigi (1924) sollevando tra i pesi massimi kg 517,500².

1. L'“anticalcismo socialista”

A comprendere le ragioni di questa relazione problematica è emblematico riportare alcune strofe d'un componimento che ai primi del XX secolo, all'apogeo della Pro Ver-

¹ S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nella socialismo della belle-époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

² S. Giuntini, *“L'oppio dei popoli”. Sport e sinistre in Italia (1892-1992)*, Canterano, Aracne editrice, 2018, p. 122.

celli vincitrice di 9 scudetti tra il 1908 e il 1922, parafrasava in versione polemica l'“Inno dei lavoratori”: “Cosa importa se a Vercelli/ costan cari carne e pane,/il pensier della dimane/con le palle si furò./ Il riscatto delle palle/ di Vercelli oprà sarà,/ e a Vercelli con le palle/ si governa la città”³. Quelle strofe, con cui si ironizzava sulla mania cittadina per il calcio che stava iniziando a traviare le masse, comparvero su “La Risaia”. L'organo del socialismo vercellese, fondato il primo dicembre 1900 dall'avvocato Modesto Cugnolio e dal medico Fabrizio Maffi, fratello di Attilio, presidente dell'APEF, e colui il quale, il 6 febbraio 1926, fu l'unico deputato a intervenire in parlamento contro l'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla (ONB)⁴. Il calcio dunque veniva visto come un diversivo borghese per distogliere i lavoratori dall'impegno sindacale e politico, un “oppio dei popoli” alla stregua della religione, e giova notare che Fabrizio Maffi era uno di quei socialisti massimalisti aderenti alla corrente internazionalista, i cosiddetti “terzini” di Giacinto Menotti Serrati, che diede vita all'interessante esperienza di “Sport e Proletariato”. La prima rivista, vagita a Milano il 14 luglio 1923, della sinistra italiana. Un settimanale sorto affinché i “partiti proletari” imparassero a servirsi dello sport ai “propri fini”⁵, che però rispetto al calcio non mutava assolutamente linea. Tutt'altro. In questo senso è indicativo citare un altro documento, ricavato per l'appunto dal primo numero di “Sport e Proletariato”, che recitava testualmente:

Anche in questo campo dobbiamo purtroppo lamentare l'invasione del sentimento speculativo. La avidità di guadagno di certi club fa sì che si contendano l'un l'altro i giuocatori a suon di biglietti da mille. Esiste una Federazione del Calcio, ma sembra che si dia poco conto di questo stato di cose. Un altro fenomeno che è da deplorarsi e dovrebbe essere affrontato con severità e sollecitudine, è l'atteggiamento antisportivo dei “sostenitori” dei giuocatori. Non c'è più ormai partita di una certa importanza nella quale qualche giuocatore o qualche arbitro non sia ingiuriato o malmenato dai “sostenitori” dell'uno o dell'altro campo. Tutto ciò deve finire. Si può ammettere la passione o l'ansia perché la propria squadra riporti la palma, ma non si possono ammettere certi eccessi. La Federazione del Calcio, tutte le volte che si presentano questi casi, deve colpire e deve colpire senza pietà⁶.

“Sport e Proletariato” raffina l'analisi; denunciava con notevole lungimiranza le degenerazioni, di cui anche oggi siamo spettatori, del “calciomercato” e del tifo ultrà. Superava dunque l'“anticalcismo” *tout court* del passato, ma la condanna di questo sport, che rispecchiava in modo sin più trasparente forme e categorie della società capitalista, non mutava. Un'ultima attestazione che conferma tale tendenza si evince dalle polemiche suscitate all'interno delle forze della sinistra dall'organizzazione di un incontro calcistico operaio previsto a Milano per il 12 febbraio 1922. Promosso da “La Gazzetta dello Sport”, col coinvolgimento delle organizzazioni sindacali, oppose una formazione francese della Fédération Sportive du Travail (FST) e una selezione italiana, assai poco proletaria, che il quotidiano sportivo milanese ribattezzò però “Gli azzurri dell'officina”, autori

³ B. Perrucca, *Una città nel pallone*, in Aa.Vv., *Il calcio eroico. Dai maestri inglesi al primo trionfo azzurro (1863-1964)* a cura di B. Perrucca, G. Romeo, Firenze, La Casa dello Sport, 1988, p. 70.

⁴ C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 97.

⁵ S. Provisionato, *L'esperienza di Sport e Proletariato*, in Aa.Vv., *Sport e società*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 111.

⁶ *La situazione sportiva*, in “Sport e Proletariato”, 14 luglio 1923.

“delle grandi conquiste sociali dello sport”⁷. In realtà questa partita rientrava nel tentativo di legittimare i Gruppi sportivi aziendali sorti in diversi centri industriali del Nord, non senza intenti paternalistici, durante il “biennio rosso”, e diede luogo a una polemica tra Bruno Buozzi, segretario generale della Federazione Italiana Operai Metallurgici (FIOM), che ne difendeva il valore, e l’APEF, che all’opposto ne contestò da subito l’opportunità. Una solenne stroncatura, consegnata a questo comunicato: “Nulla abbiamo da mutare nel giudizio espresso nella nostra dichiarazione ultima che l’aggettivo proletario debba essere applicato esclusivamente a quelle manifestazioni che promanano dalle classi lavoratrici con coscienza indirizzato classista, per l’auto-elevamento materiale, morale, intellettuale o fisio-igienico”⁸. In definitiva il calcio, già nel 1922, divideva la sinistra italiana. Animava un dibattito intenso e acceso che continua tuttora.

2. Il calcio di Antonio Gramsci

In quegli anni una lettura diversa del fenomeno calcistico venne prospettata da Antonio Gramsci⁹. Il dirigente comunista che nella sua ampia riflessione culturale non mancò di soffermarsi con intelligenza anche sullo sport. Il principale riferimento al calcio si rintraccia in un suo articolo, “Il football e lo scopone”, apparso sull’edizione torinese de “l’Avanti!” del 26 agosto 1918:

Gli italiani amano poco lo sport; gli italiani preferiscono lo scopone. All’aria aperta preferiscono la clausura di una bettola caffè, al movimento la quiete intorno a un tavolo. Osservate una partita di foot-ball: essa è un modello della società individualistica; le personalità vi si distinguono gerarchicamente, ma la distinzione avviene non per carriera, ma per capacità specifica; c’è il movimento, la gara, la lotta, ma essi sono regolati da una legge non scritta, che si chiama lealtà [...]. Una partita allo scopone. Clausura, fumo, luce artificiale. Urla, pugni sul tavolo e spesso sulla faccia dell’avversario o del complice. Lavoro perverso del cervello (!). Diplomazia segreta. Carte segnate [...]. Anche in queste attività marginali degli uomini si riflette la struttura economico-politica degli stati. Lo sport è attività diffusa nelle società nelle quali l’individualismo economico del regime capitalistico ha trasformato il costume, ha suscitato accanto alla libertà spirituale la tolleranza dell’opposizione. Lo scopone è la forma di sport delle società arretrate economicamente, politicamente e socialmente, dove la forma di convivenza civile è caratterizzata dal confidente di polizia, dal questurino in borghese, dalla lettera anonima, dal culto dell’incompetenza, del carrierismo (con relativi favori e grazie al deputato!)¹⁰.

Lo scritto gramsciano s’inscrive nella stagione giovanile del suo “sardo-comunismo”. Ovvero al periodo in cui Gramsci attribuiva al protezionismo giolittiano la causa dell’arretratezza del Meridione e della sua Sardegna. La sua adesione al socialismo era ancora impregnata di idee liberali e l’Inghilterra liberista, in questa visione, costituiva un modello sociale ed economico che si rispecchiava anche nel football. Gioco in cui le forze

⁷ *Gli operai di Francia e Italia affratellati nella battaglia calcistica*, in “La Gazzetta dello Sport”, 11 febbraio 1922.

⁸ *A proposito del match franco-italiano di football*, in “l’Avanti!”, 10 febbraio 1922.

⁹ G. Liguori, *Una palla di cartapesta. Le riflessioni di Gramsci tra football e democrazia*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 2-3, 1997, pp. 40-47.

¹⁰ A. Gramsci, *Sotto la Mole 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, p. 433.

e le capacità individuali potevano esprimersi liberamente. Nondimeno è da ritenere che egli stigmatizzasse le partite a carte, lo scopone, associando questo uso del tempo libero nelle osterie e nelle case del popolo all'alcolismo: una grave piaga che affliggeva la classe operaia e contro cui, ad esempio, nel 1920 sorse l'Associazione Proletaria Anti-alcolica Escursionisti (APE) diffusa in varie località del Paese¹¹. In due altre occasioni, più legate alle sue concezioni relative al primitivismo e al folklore, Gramsci intervenne anche sulle questioni del tifo calcistico. Al riguardo, nel "Quaderno 9" del 1932 ("Miscellanea e note sul Risorgimento italiano"), osservava: "Dal venire meno di una certa attività politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo [...] i campanilismi sono rinati per esempio attraverso lo sport e le gare sportive, in forme spesso selvagge e sanguinose. Accanto al tifo sportivo c'è il tifo campanilistico sportivo"¹². In questo caso l'intellettuale sardo evidenziava il rapporto diretto, determinato dal totalitarismo fascismo, tra la soppressione delle libertà e dei diritti e la parallela crescita degli eccessi tifosi attraverso cui scaricare le tensioni sociali e politiche. E successivamente, lamentando la mancanza d'un "genere poliziesco" quale prova dello iato esistente in Italia tra "letteratura e vita nazionale", Gramsci ritornava sul tema del tifo rilevando:

La giustificazione del Sorani e del Burzio vale anche a spiegare il tifo sportivo, cioè spiega troppo e quindi nulla. Il fenomeno è vecchio almeno come la religione, ed è poliedrico, non unilaterale: ha anche un aspetto positivo, cioè il desiderio di educarsi conoscendo un modo di vita superiore al proprio, il desiderio di innalzare la propria personalità proponendosi modelli ideali, di conoscere più uomini e più mondo di quanto sia possibile in certe condizioni di vita¹³.

La nota va ricollegata alla nozione di folklore e il tifo, come la religione, rientrava in quelle visioni del mondo proprie delle classi subalterne in cui permanevano dei residui di disorganicità perché non razionalizzate dalla filosofia, mezzo di comprensione della realtà posseduto dalle sole classi dirigenti. Compito della filosofia della prassi, del marxismo, era conseguentemente quello di rendere il popolo ideologicamente omogeneo. Sostituire all'essenza primitiva e contraddittoria del folklore, che s'estrinsecava pure nelle modalità del tifo, una concezione del mondo coerente che sfociasse in un blocco politico dei ceti subalterni. In questi termini il contributo portato da Gramsci all'approfondimento del fenomeno sportivo può riassumersi nell'accento posto sull'esigenza d'un lavoro culturale che non astraesse mai dai rapporti sociali reali, dal confronto/scontro con le idee imposte dall'assetto dominante. Solo così il tifo calcistico avrebbe cessato d'essere consenso passivo, valvola di sfogo sfruttata dal fascismo, per divenire un autentico strumento di educazione, conoscenza di sé e degli altri.

3. La critica del calcio fascista di "Giustizia e Libertà"

Incarcerati, costretti al confino, espulsi dall'Italia gli antifascisti ebbero ospitalità e poterono cercare di riorganizzarsi soprattutto in Francia. Laddove nacque una vitale rete

¹¹ A. Di Monte, *Sentieri proletari. Storia dell'Associazione Proletaria Escursionisti*, Milano, Mursia, 2015.

¹² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, Vol. I, p. 117.

¹³ A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1955, p. 119.

associazionistica in cui trovò spazio anche lo sport. Nello specifico si allude all'Unione Popolare Italiana (UPI) fondata a Lione da esiliati comunisti, ma aperta a tutte le provenienze antifasciste, il 28-29 marzo 1937, che con a capo Luigi Cocchi toccò i 70.000 aderenti e poté contare su un proprio organo, "La voce degli italiani", diretto da Giuseppe Di Vittorio. L'UPI favorì largamente lo sport, considerandolo una "delle aspirazioni più fervide della gioventù"¹⁴. E tra le diverse discipline praticate, come sottolineato da Fabien Archambault, il calcio fu quella maggiormente diffusa sviluppandosi specie "nelle periferie di Parigi e Lione"¹⁵. L'UPI intendeva contrastare l'influenza dei consolati e dei fasci all'estero, e all'altezza del 1938, nel clima del Fronte Popolare, strinse un accordo con la Fédération Sportive et Gymnique du Travail (FSGT), subentrata alla FST dalla fusione tra le organizzazioni sportive socialiste e comuniste francesi. E' questo un elemento assai interessante poiché nel novero degli antifascisti italiani che dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943 rientrarono in Italia e poi combatterono nella Resistenza, alcuni fra loro avevano maturato le prime esperienze nel campo dello sport proprio nei ranghi dell'UPI o della FSGT. Tra questi spiccano le figure di Gennaro Stazio e William Valsesia¹⁶, i primi due segretari generali dell'Unione Italiana Sport Popolare (UISP) - l'organizzazione unitaria della sinistra creata nel settembre 1948 -, i quali si erano formati alla scuola dell'Unione di Cocchi e della federazione sportiva dei lavoratori transalpina. Sempre in Francia una serrata campagna critica nei confronti dello sport e del calcio di regime¹⁷ venne portata avanti dal giornale "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli¹⁸. In diversi suoi articoli se ne trova traccia a cominciare da uno del medesimo Rosselli - firmatosi Lector - che, prendendo spunto da un brano di Adriano Tilgher su "Regime Fascista" e mostrando delle evidenti analogie con le interpretazioni gramsciane del tifo, scriveva nel maggio 1934:

Nello spettacolo di folle immense che seguono la partita o il match non ci vedo proprio nulla né di sportivo, né di particolarmente educativo o "faustiano": ci vedo un eccitante artificiale, lo sfogo onanistico di una volontà di lotta repressa e, nel migliore dei casi, una innocente distrazione. Lo sport è esaltabile solo in quanto implichi partecipazione attiva, disinteressata, naturale [...]. C'è un evidente rapporto tra sport di massa e fascismo. Non solo perché il fascismo, estendendo all'universale l'attività sportiva, ha ritrovato il sostituto (temporaneo) della politica; ma perché ha utilizzato per la dittatura e nelle cerimonie di massa l'esperienza degli spettacoli sportivi. La popolarità di Mussolini è intrattenuta con gli stessi metodi di quella di un campionissimo. Si va alla parata certo con più noia ma su per giù nello stesso stato d'animo di passività acclamante con cui si va al match. Le immense folle sono totalitarie così sul campo di gioco che in piazza¹⁹.

In precedenza, nel febbraio 1934, sempre su "Giustizia e Libertà" un altro attacco

¹⁴ F. Archambault, *Il controllo del pallone. I cattolici, i comunisti e il calcio in Italia (1943-anni Settanta)*, Firenze, Le Monnier, 2022, p. 79

¹⁵ Ivi, p. 80.

¹⁶ B. Di Monte, S. Giuntini, I. Maiorella, *Di sport, raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'UISP*, Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2008, pp. 44-46 e pp. 54-56

¹⁷ Aa.Vv., *Sport e fascismo* a cura di M. Canella, S. Giuntini, Milano, Franco Angeli, 2009.

¹⁸ L. Rossi, *Liberi di essere schiavi. Carlo Rosselli, "Giustizia e Libertà" e la pianificazione del consenso da parte del fascismo*, in "Lancillotto e Nausica", n. 1-2-3, 2002, pp. 96-101.

¹⁹ Lector, *Filosofia dello sport*, in "Giustizia e Libertà", 24 maggio 1935.

alla politica sportiva fascista venne portato - sotto lo pseudonimo di Ettore Bianchi - da Carlo Levi. Il quale sottolineava anch'egli come il calcio, con un accenno a "Tre momenti", una delle "Cinque poesie per il gioco del calcio" appena pubblicate da Umberto Saba²⁰, fosse ormai diventato uno strumento di "distrazione di massa" e l'unica passione in cui si riconosceva la popolazione:

Agli italiani è rimasta ormai, oltre a quelle individuali e private, come l'amore e l'interesse (ma anche queste, come limitate e stanche!) una sola passione collettiva: lo sport [...]. Gli italiani seguono come fortune o sventure proprie, le vittorie o le squadre di calcio delle loro città [...]. Gli stadi sono pieni ogni domenica, malgrado gli alti prezzi, di folla entusiasta; si passano ore a discutere con competenza dei meriti rispettivi di questo o quel giocatore [...]; sui giornali si legge soprattutto la pagina sportiva; alla radio si ascoltano i resoconti delle partite; la domenica sera la folla aspetta davanti ai caffè inquieta e ansiosa i risultati delle gare del giorno. Perfino i poeti, non quelli che scrivono "per paura di pena o speranza di ricompensa" [...], ma i puri poeti, quelli che si cibano (con molta, troppa parsimonia, ahimè!) soltanto di fronde non sempre verdi, si levano a cantare la passione popolare: "Festa è nell'aria, festa in ogni via,/ se per poco che importa?/ Nessuna offesa varcava la porta; /s'incrociavano grida ch'eran razzi./ La vostra gloria undici ragazzi/come un fiume d'amore orna Trieste"²¹.

Più avanti, proseguendo nella sua critica, evidenziava come il fascismo avesse fatto del calcio un semplice meccanismo funzionale alla conquista del consenso:

Anche gli sport più popolari subiscono del resto questo contagio che potremmo dire di debolezza morale, e si riducono sempre più a puro spettacolo per un popolo di servi. E se anche si ottengono in questo modo risultati "tecnici" buoni, che valore ha mai questa "tecnica"? Prendiamo ad esempio il calcio: le squadre cittadine, un tempo, erano veramente rappresentative del luogo, e amate per questo. Sarà stato spirito campanilistico, ma era pur sempre qualcosa di vivo. Ancora recentemente, anche in un periodo di maggior industrializzazione di questo sport, interessi e passioni di questo genere erano vivaci e sentiti: si diceva per esempio che il Bologna era la squadra di Arpinati, che era protetta dalle autorità ecc. Tutto ciò permetteva di partecipare alle vicende del campionato con un interesse reale. Ora invece questo interesse, tranne qualche eccezione provinciale, va spegnendosi nelle masse; resta soltanto, sapientemente alimentato, il desiderio della distrazione e l'amore per gli idoli. Lo sport è diventato per opera del fascismo una grande industria, dove tutti i risultati sono accuratamente raccolti, catalogati, utilizzati e sfruttati. La stampa e la scuola servono alla propaganda: si alimenta nei giovani un vano orgoglio per qualche successo sportivo (conseguito da altri), e insieme si eccita quella passione, quel misticismo senza soggetto (tipico quello per la montagna) che, appunto perché tale, si ritiene non pericoloso. Lo sport coopera nel modo più efficace a tenere il Paese nello stato beato dell'infanzia²².

E infine, Levi giungeva a queste conclusioni:

Poiché amiamo lo sport, non lo vogliamo strumento, servile e insieme tirannico; la gloria e il primato in questo campo non ci commuovono, perché riteniamo che, con questi metodi, esso

²⁰ A. Brambilla, *Saba, Trieste, il calcio. Capricci e divagazioni sulle cinque poesie per il gioco del calcio*, Macerata, Bibliothaus, 2019.

²¹ C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974* a cura di G. De Donato, Bari, De Donato, 1975, pp. 41-42.

²² Ivi, pp. 45-46.

non possa avere alcun valore morale e positivo, e che la sua floridezza attuale sia più che altro apparente. Non avremo sport vero in Italia finché esso sarà un'attività poliziesca o l'oggetto di un amore fanatico quanto gratuito. Sport (che è iniziativa, contesa, autonomia, lotta, sia pure in un mondo di puro giuoco) e fascismo sono termini antitetici: non ci entusiasmeremo mai per il calcio dei cortigiani²³.

L'analisi sul calcio condotta da "Giustizia e Libertà" ne enucleava la vera sostanza: l'uso improprio fattone dal fascismo riducendolo a un mezzo finalizzato ad addormentare e ammansire le coscienze. Una manipolazione che mutava antropologicamente gli italiani in un popolo di tifosi senza libertà.

4. Calcio e Resistenza

Le equazioni, assai in voga nel secondo dopoguerra, sport = destra, sport = fascismo valgono sino a un certo punto. Fanno velo a una realtà decisamente più articolata, che attende d'essere meglio studiata. Nonostante la massiccia fascistizzazione compiuta furono innumerevoli gli uomini e le donne di sport che, allorché venne il momento di schierarsi, stare di qua o di là, militarono nella Resistenza²⁴. Basti dire di quanti fra loro pervennero alla guerra partigiana da una pratica contigua allo sport codificato qual è l'alpinismo²⁵. Ma anche il calcio fece la propria parte. Guido Quazza, nel suo diario risalente a quando comandava la Brigata Garibaldi "Ruggero Vitrani" in Val Sangone, accenna a incontri di football disputati nell'estate 1944 tra squadre composte tra reparti partigiani: "23 luglio – annotava – vinciamo il plotone di Reano per 16 a 7 a pallone, subissando la loro sfida. 25 luglio: primo annuale della caduta del fascio. Vinciamo (1° plotone) la squadra comando al pallone 12 a 1"²⁶. Su un altro piano, più metaforico eppure parimenti indicativo di quanto il calcio non fosse estraneo al vissuto partigiano, è significativo riportare il passo d'una lettera che, il 17 marzo 1945, il tifoso juventino Giorgio Agosti (commissario politico regionale delle formazioni piemontesi di "Giustizia e Libertà") inviò all'amico compagno di lotta e sostenitore del Torino Dante Livio Bianco (comandante militare delle stesse):

Punto sul vivo dalle tue osservazioni sul mio distacco dalla V Divisione e preoccupato in fondo che col tuo inserimento a Torino la I Divisione prendesse ormai un deciso vantaggio sulla V, finora da me favorita (siamo come quei ricconi che finanziano una società calcistica e ci fanno il tifo sopra, il Comando GL è la Federazione calcistica sulla quale si agisce con arti subdole e corruttrici per piegarne le decisioni a favore della propria squadra; e nel rapporto fra la I e la V rinasce l'antagonismo fra il Torino e la Juventus, dove lascio naturalmente a te il Torino, squadra plebea cara ai garzoni e ai macellai, e tengo per me l'aristocratica Juventus), mi sono dedicato con impegno al potenziamento dei miei fidi²⁷.

²³ Ivi, p. 46.

²⁴ S. Giuntini, *Sport e Resistenza*, Mergozzo, Sedizioni, 2013; Id., *Oltre la vittoria. L'antifascismo dello sport in Italia e in Europa*, Novate Milanese, Prospero Editore, 2022.

²⁵ A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 205-227; E. Camanni, *Alpi ribelli. Storie di montagna, Resistenza e utopia*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

²⁶ G. Quazza, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966, p. 193.

²⁷ G. De Luna, G. Barberi Squarotti, *Il tifo: Juve Toro*, in Aa.Vv., *Storia illustrata di Torino* a cura di V. Castrovano, Milano, Elio Sellino Editore, 1992, Vol. X, p. 2901.

Ancora: Giulio Bolaffi (nome di battaglia Aldo Laghi), il famoso imprenditore filatelico comandante della IV Divisione Alpina di “Giustizia e Libertà”, in un documento inviato al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Susa fa viceversa riferimento a delle inopportune partite fra partigiani e soldati della Wehrmacht. Più precisamente, riferiva in proposito: “Questi ragazzi che giocano a calcio con i tedeschi, sono gli stessi che si fanno pescare, malgrado i severi richiami continui (da me accertati) dai comandanti delle varie formazioni, a sbevacciare il mezzo litro in osteria in periodo di rastrellamenti. Sono però gli stessi che nel momento del pericolo non scappano e invece di tirare il pallone ai tedeschi buttano loro le bombe a mano”²⁸. Simili inusuali e censurabili fraternizzazioni con il nemico risultarono però estremamente rare, e spesso non se ne hanno prove sufficientemente attendibili. Tant’è, Edoardo Molinelli ha sminuito anche il valore della più nota gara di tal genere: quella disputata a Sarnano, nelle Marche, il primo aprile 1944²⁹. Piuttosto vale notare come il movimento partigiano talvolta scelse giusto lo sport quale obiettivo strategico da colpire, identificandolo in uno dei simboli del fascismo. A riguardo si possono addurre due episodi accertati. Il 13 agosto 1944, sulla strada Milano-Torino, tra Vialba e Roserio, venne preso di mira un camioncino della “repubblicchina” “Gazzetta dello Sport” (dal 13 novembre 1944, con direttore Luigi Ferrario, la proprietà del giornale era passata al “Gruppo Editoriale Repubblica Fascista”) facendo due vittime³⁰. Il 15 agosto 1944, lo si evince dal diario storico della II Divisione Garibaldi “Redi”, redatto da Gianni Brera che fu partigiano della 83a “Luigi Comoli” in Val d’Ossola, a Castelletto Ticino il comandante “Taras Liebknecht” (al secolo Nello Sertoris) attaccò la “Guardia Nazionale Repubblicana durante la partita di calcio al campo sportivo. Tutto il pubblico con le mani in alto. Due guardie disarmate”³¹. All’interno di questa panoramica, è altresì interessante sottolineare il non occasionale utilizzo di nomi di battaglia partigiani che venivano estrapolati dal ricchissimo immaginario calcistico. A riprova, il comandante della IV Divisione Garibaldi “Piemonte”, Isacco Nahoum, ebbe a ricordare così il suo ingresso nei ranghi della Resistenza:

Tarzan mi chiamò da una parte e mi chiese sottovoce, come in un rito, “Qual è il tuo nome?” “Il nome vero?” “Certo, puoi star sicuro. I tuoi dati sono tenuti segreti. In caso di pericolo si bruciano i registri”. Dettai sillabando il mio nome e cognome e il vecchio indirizzo di Viareggio. “Bene” disse Tarzan quando ebbe scritto, “che nome di battaglia scegli?” “Fai tu” risposi. “E allora ti chiamerai Milano, visto che vieni da lì. Anzi Milan come la squadra di calcio. Ti va bene?” “D’accordo”, risposi un po’ interdetto. “Ecco, sei battezzato. Il tuo nome di battaglia è Milan, cerca di fargli onore!”³².

Un altro partigiano che per nome di battaglia adottò quello di Milan fu Luigi Leoni

²⁸ A. Agosti, G. De Luna, *Juventus. Storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, UTET, 2019, p. 116.

²⁹ E. Molinelli, *Cuori partigiani. La storia dei calciatori professionisti nella Resistenza italiana*, Roma, Hellnation Libri, 2019, pp. 217-219. Vedi anche D. Pela, *1 aprile 1944. Italia-Germania*, Ancona, Affinità Elettive, 2019.

³⁰ Aa.Vv., *Milano nella Resistenza. Bibliografia e cronologia marzo 1943/maggio 1945*, Milano, Vangelista Editore, 1975, p. 146.

³¹ S. Giuntini, *Il partigiano Gianni. Gianni Brera, l’Ossola e il diario storico della II Divisione Garibaldi “Redi”*, Mergozzo, Sedizioni, 2015, p. 92

³² I. Nahoum “Milan”, *Esperienze di un comandante partigiano*, Milano, La Pietra, 1984, p. 84.

della 83^a “Comoli” di Brera³³, e lo stesso pseudonimo calcistico prese pure Aldo Giasi della 51^a Garibaldi, distaccamento “Arturo Albertazzi”³⁴. Non stupisce dunque se l’elenco dei calciatori italiani di livello che, dopo l’armistizio badogliano, la costituzione della Repubblica di Salò e l’occupazione militare nazista entrarono nella Resistenza appare davvero corposo. Qui, in un ordine esclusivamente alfabetico, ne citiamo solo alcuni tra i più rappresentativi e di cui si posseggono adeguate informazioni: Antonio Bacchetti, partigiano in Friuli e via via calciatore di Atalanta, Lucchese, Inter, Napoli, Udinese, Torino³⁵. Dino Ballacci, partigiano della 5^a Brigata “Osoppo” e giocatore di Bologna, Lecco, Lucchese; una presenza in nazionale contro l’Egitto, a Milano, il 24 gennaio 1954. Bruno Brucellaria: nome di battaglia Memo, lo stesso soprannome con cui lo incitavano i tifosi della Carrarese di cui fu capitano, e successivamente a capo delle brigate Garibaldi “Ugo Muccini” e “Gino Menconi” in Toscana³⁶. Carlo Castellani, capocannoniere dell’Empoli (con 61 reti in 145 partite), morto nel campo concentrazionario di Mauthausen-Gusen l’11 agosto 1944³⁷. Severino Feruglio, difensore o all’occorrenza mediano di Udinese, Livorno, Triestina, che col nome di battaglia Aiace, combatté nel Battaglione “Tarcento” della Divisione Garibaldi “Natisone”. Miro Luperi (nome di battaglia Reno), portiere della Sarzanese e comandante di un distaccamento della Brigata Garibaldi “Muccini”, caduto sul Monte d’Animo nella Garfagnana il 24 novembre 1944. Renato Marchiaro (nome di battaglia Fedè), una carriera tra Juventus, Lucchese, Venezia, in Francia nel Nizza e nell’Olympique Alesien, in Portogallo nel Belenenses, e prima resistente con la 177^a Brigata Garibaldi “Giovanni Barale”. Michele Moretti (nome di battaglia Pietro Gatti), che avendo militato nell’Esperia di Como, nell’Associazione Calcio Comense e in Svizzera nel Chiasso operò da commissario politico della 52^a Brigata Garibaldi “Luigi Clerici” e fece parte del plotone d’esecuzione che, il 28 aprile 1945, giustiziò Benito Mussolini a Giulino di Mezzegra. Agostino Nasi (nome di battaglia Cesare), giocatore di Genoa, Lecce, Bari, Carpi nonché partigiano della 77^a Brigata “Fratelli Manfredi” in Emilia Romagna. Bruno Neri (nome di battaglia Berni), in campo dal 1931 al 1940 con Torino, Lucchese, Fiorentina, chiamato in nazionale da Vittorio Pozzo nelle gare con la Cecoslovacchia (12 dicembre 1936) e la Svizzera (31 ottobre 1937) e ucciso combattendo i nazi-fascisti a Gamogna il 10 luglio 1944³⁸. Giuseppe Perrucchetti (nome di battaglia Beppe), portiere di Brescia, Ambrosiana-Inter, Juventus, due presenze con la maglia azzurra (17 e 31 maggio contro Austria e Ungheria), e partigiano della Brigata “Belbo” II Divisione Langhe: la medesima di Beppe Fenoglio. Mario Sdrauligh, ala di Udinese, Bologna, Triestina Hellas Verona, comandante partigiano delle forze che agiva-

³³ S. Giuntini, *Storia critica del Milan 1899-2019*, Bereguardo, Sedizioni, 2021, p. 106

³⁴ G. Lerner, L. Gnocchi, *Noi partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, Milano, Feltrinelli, 2020, pp. 211-214.

³⁵ S. Giuntini, *Vita, morti e miracolosi gol di Antonio Bacchetti partigiano-calciatore*, Milano-Udine, Mimesis, 2021.

³⁶ G. Governi, *Ho visto passare un gatto nero. Il romanzo di Memo comandante partigiano*, Venezia, Marsilio, 1998.

³⁷ P. Bruschi, *Carlo Castellani, un calciatore morto a Gusen*, in “Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport”, n. 5, 2015, pp. 87-102.

³⁸ P. Ceccoli, R. Bosi, P. Scalini, M. Valli, *Bruno Neri atleta e partigiano. Nel 20° anniversario di fondazione del Torino Club di Faenza*, Faenza, Publialfa, 1988; M. Novelli, *Bruno Neri il calciatore partigiano e altre storie di sport e guerra*, Torino, Graphot Editrice, 2002, pp. 9-74.

no nel valle di Clodig e, dal settembre 1944, commissario politico del comando operativo per il litorale occidentale sloveno. Vittorio Staccione, centrocampista di Hellas Verona, Torino, Cremonese, Fiorentina Cosenza, spentosi a Gusen il 16 marzo 1945³⁹. Astorre Tanca, Alfio Busca, Roberto Fusco, Walter e Riccardo Incerti Vecchi, tutti giocatori dello Spezia morti da partigiani o, nel caso, di Busca di stenti a Mauthausen. Guido Tieghi (nome di battaglia Breda), centravanti di Pro Vercelli, Novara, Torino, Reggiana che fece la Resistenza in Piemonte con la 182^a Brigata Garibaldi. Raf Vallone, divo del teatro e del cinema, ma anche buon calciatore di Torino e Novara e partigiano con Davide Lajolo nell'astigiano. Tanti giovani calciatori, in conclusione, taluni già laureati campioni altri aspiranti tali, che seppur indottrinati ideologicamente durante il Ventennio, forgiati nel corpo e nello spirito nelle strutture di massa del regime (ONB, Gioventù Italiana del Littorio, Gruppi Universitari Fascisti), si sottrassero a questo opprimente controllo politico, sociale e psico-fisico. Dei loro corpi allenati e forti non fecero uno strumento di guerra al servizio dei disegni di potenza di Mussolini, bensì per liberarsi dal suo giogo e riconquistare libertà e democrazia. Una sorta di eterogenesi dei fini di cui il calcio italiano tutto, dai vertici federali ai suoi club di base, deve o dovrebbe andare grandemente fiero.

³⁹ F. Veltri, *Il mediano di Mauthausen*, Santarcangelo di Romagna, Diarkos Editore, 2019.